

Dott.ssa Milica Kacin Wohinz
Copresidente della Commissione
storico-culturale italo-slovena
Istituto per la storia contemporanea di Lubiana

I rapporti italo-sloveni negli anni 1880 – 1956. I lavori della Commissione storico-culturale italo-slovena.

*Il Confine orientale nel Novecento. Tra guerre, violenze, foibe, diplomazia.
Firenze 8 febbraio 2008.*

Alla disgregazione della Jugoslavia nel 1990, l'Italia si aspettava che la nuova Repubblica Slovena si accollasse la maggior parte delle colpe per i fatti successi nella fascia confinaria alla fine della Seconda Guerra Mondiale, chiedendo perdono per i massacri e restituendo le proprietà agli esuli. Quindi i governi dei due Paesi costituirono una commissione storico-culturale italo-slovena che avrebbe dovuto studiare globalmente tutti gli aspetti bilaterali degli ultimi cent'anni, che incisero sui rapporti tra i due paesi, per poter sviluppare rapporti amichevoli già esistenti tra gli Stati in base a una migliore reciproca comprensione degli avvenimenti storici. I quattordici membri della commissione in lunghe e laboriose sedute negli anni dal 1993 al 2000 confrontarono e cercarono di conciliare i vari punti di vista e le differenti interpretazioni, accogliendo alla fine una relazione dal titolo: «*Rapporti italo-sloveni dal 1880 al 1956*». La relazione venne pubblicata in tre lingue, ristampata varie volte, da parte di varie società in ambedue i paesi, ma mai da parte del committente anche in Italia.

L'Italia, vincitrice nella Prima Guerra Mondiale, concluse il proprio processo di unificazione nazionale inglobando nel contempo circa mezzo milione di popolazione jugoslava nella Venezia Giulia.

La popolazione slava, chiamata ufficialmente allogena, era composta secondo il censimento del 1910 da circa 327.000 sloveni e 152.000 croati. Assieme agli sloveni della Slavia veneta, già presenti nello stato italiano dal 1866 e censiti nel 1921, gli sloveni in Italia erano 361.000 e rappresentavano quasi un quarto dell'intero popolo sloveno con altrettanto territorio. Queste terre (assieme alla città di Zara e il Sud Tirolo con circa 200.000 tedeschi) vennero ad appartenere all'Italia per merito del Patto di Londra, concluso con gli alleati nell'aprile del 1915. Con il patto il governo italiano adottò un programma di espansione che accanto ai motivi nazionali includeva anche ragioni di carattere geografico e strategico. Da ciò, ritengo, scaturirono tutti i conflitti tra i due popoli e tutte le tragiche conseguenze, di cui nemmeno oggi ci si rende completamente conto.

Nel periodo di occupazione militare della Venezia Giulia, tra il novembre 1918 e l'annessione del gennaio 1921, le autorità italiane presero numerosi provvedimenti restrittivi, che penalizzarono la ripresa della vita culturale e politica della componente non italiana. L'Italia non era preparata ad affrontare i delicati problemi nazionali e politici dei territori occupati, abitati anche da sloveni e croati che aspiravano all'unione con la propria "madrepatria" e che avevano già compiuto la propria acculturazione socio-politica nel plurinazionale stato asburgico. L'irremovibilità delle delegazioni italiana e jugoslava alla Conferenza di Parigi ritardò la stabilizzazione dei territori occupati acuendo i contrasti nazionali e costruendo il terreno ideale per l'affermazione del "fascismo di confine", che coagulò le forze nazionaliste sul piano dell'antislavismo combinato con l'antibolscevismo. L'incendio del Narodni dom a Trieste, nel luglio 1920, non fu che il primo atto di una lunga serie di violenze nella Venezia Giulia. Secondo lo storico triestino Carlo Schiffrer fu compiuto nell'intento di mettere in difficoltà le trattative; secondo il socialista Aldo Oberdorfer distrusse per un lungo periodo tutti i ponti che esistevano per una convivenza pacifica tra i due gruppi nazionali.

Al comizio elettorale del Blocco nazionale italiano, il primo maggio 1921, il leader fascista Francesco Giunta si presentò così: «*Il mio programma lo conoscete ... Per me è iniziato ... con l'incendio del Balcan ... Oggi non si*

*tratta solo di vincere la battaglia politica ... bensì dobbiamo vincere alle porte orientali d'Italia la battaglia nazionale ... Il nemico stà solo due passi fuori dalle mura della città”.*¹

Il Trattato di Rapallo, stipulato tra i due Stati il 12 novembre 1920, non vincolò l'Italia al rispetto della minoranza jugo-slava, diede però tutti i diritti alla minoranza italiana in Dalmazia rimasta nella Jugoslavia. Più tardi, nel 1923, il ministro degli esteri Carlo Sforza in una lettera a Giovanni Giolitti scrisse: " *A Rapallo gli jugoslavi erano sull' orlo della disperazione ... Con il consenso dei vicini abbiamo trasformato in italiani mezzo milione di jugoslavi, ottenendo privilegi specifici per alcune migliaia di italiani rimasti in Dalmazia alla Jugoslavia. Mi chiedevano precise garanzie per gli slavi in Italia. Rifiutai decisamente. Dissi che i nuovi stati devono garantire la tutela delle minoranze ma, per uno stato forte come é l' Italia, la garanzia sta nella sua propria civiltà e tolleranza. (Avevo enormemente sbagliato! Eppure era uno sbaglio fortunato).*"²

Alla Camera, a Roma, i deputati dei partiti democratici protestarono nel 1921 chiedendo la reciprocità nel trattamento delle due minoranze per cui la Camera dei Deputati italiana approvò un primo e unico ordine del giorno con cui si assicurava ai gruppi etnici slavi il rispetto della propria identità e ampie garanzie per la promozione della propria lingua e della propria cultura.

Clausole riguardanti la tutela degli slavi nella Venezia Giulia non vennero incluse nemmeno nei successivi atti, nelle convenzioni di Nettuno del 1925, o nei trattati politici del 1924 e del 1937 stipulati per avviare da parte jugoslava buoni rapporti con il potente vicino. L'accordo di amicizia e collaborazione tra l'Italia e la Jugoslavia del gennaio 1924 fu il premio, diciamo un riconoscimento alla Jugoslavia per aver ceduto lo Stato indipendente di Fiume all'Italia, ma non arrestò l'azione snazionalizzatrice degli jugoslavi in Italia, colpiti proprio allora dalla riforma Gentile che segnò la fine di tutte le scuole in lingua slovena e croata nella Venezia Giulia. La politica estera del fascismo s' incamminò sulla via dell'egemonia adriatica e del revisionismo, assumendo crescenti connotati anti-jugoslavi.

Nel periodo dell' amministrazione militare e nella prima metà degli anni Venti gli sloveni ed i croati non opposero resistenza. Essa invece prese a manifestarsi all'interno del movimento rivoluzionario operaio, al quale gli sloveni avevano aderito massicciamente, nella convinzione che la rivoluzione in Italia avrebbe risolto con la questione sociale anche quella nazionale. Tale fatto contribuì a unificare nella definizione di "slavo-comunisti" o "slavo-bolscevichi" i due concetti di "slavo", riferito all'etnia, e "comunista", riferito all'ideologia politica, inducendo il fascismo a giustificare contemporaneamente e pretestuosamente il terrore contro due avversari. Il fascismo cementò le forze nazionaliste italiane della Venezia Giulia richiamandosi all'antislavismo e al ruolo di tutore degli interessi italiani al confine orientale. Intendeva così identificarsi con l'italianità e a sua volta identificare lo slavismo con l'antifascismo.

La politica degli esponenti sloveno-croati della Venezia Giulia fu improntata al lealismo nei confronti dello stato italiano. Alla politica di lealismo rimasero fedeli anche dopo l'avvento del fascismo. Non aderirono nemmeno all' opposizione dell'Aventino, ritenendo che la comunità sloveno-croata avrebbe dovuto affermare i propri interessi nazionali nel rapporto diretto con il popolo italiano e non con i partiti politici. I politici sloveni fecero sentire la propria voce anche al livello del Congresso delle nazionalità europee presieduto dal triestino Josip Wilfan.

I deputati delle minoranze nazionali non si stancarono mai di esprimere la loro fiducia nella democrazia del popolo italiano e nella ragionevolezza degli statisti.

Non si stancarono di attaccare la riforma scolastica del 1923 giacché *"una conquista culturale raggiunta dal nostro popolo dopo mezzo secolo di lotte e di sacrifici immensi e continui é stata distrutta nel volgere di 24 ore con un decreto - legge ... Non si tratta solo di violazione dei diritti naturali ma bensì violazione dei diritti dell' umanità"* Ancora nel 1927 seguirono le parole profetiche di Besednjak: *"Abolite le nostre scuole e destituiti i maestri ogni famiglia si trasformerà in una scuola, e tutti, madri e padri di famiglia diventeranno maestri che tramanderanno di generazione in generazione la nostra lingua ... e la coscienza della stirpe. Le leggi degli stati sono mutevoli, i popoli vivono in eterno"*. Nell'ultimo intervento alla Camera, nel marzo del 1927, Besednjak concluse così *"Resisteremo come nel passato. Se ci siamo difesi vittoriosamente contro la secolare germanizzazione austriaca, siate sicuri che ... supporteremo oggi con successo più sicuro anche il peso della vostra politica snazionalizzatrice."*

La battaglia parlamentare dei rappresentanti della minoranza sloveno-croata per la tutela dei diritti nazionali, condotta in comune con i deputati della minoranza tedesca dell'Alto Adige, non diede alcun risultato, anzi il

¹ Il discorso é riportato dall' *Edinost*, 3 maggio 1921.

² C. Sforza, Dalle pagine del diario. Il periodo prefascista. In: Nuova Antologia, vol. 501-502, Roma, 1967-1968, pp.60-61.

regime fascista si impegnò a fondo, anche per via legislativa, nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali. Durante i governi democratici in Italia queste avevano rinnovato le proprie istituzioni dell'anteguerra, comprese le rappresentanze politiche ed amministrative. Con l'avvento del fascismo invece, grazie alla violenza esercitata da questo con il sostegno delle autorità statali, le prospettive per la minoranza nazionale divennero drammatiche, poiché la distruzione del patrimonio esistente veniva sistematicamente perpetrata sin dal 1922. Sino al 1928 nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate, tutte le scuole furono italianizzate, gli insegnanti furono, in gran parte, trasferiti, pensionati o costretti ad emigrare. Vennero posti limiti agli slavi per l'accesso al pubblico impiego, così come vennero soppresse centinaia di associazioni, centinaia di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case del popolo, biblioteche e proibito l'uso pubblico della lingua materna, nel 1928 soppressi anche i partiti politici.

L'impeto snazionalizzatore però andò oltre la persecuzione politica, nell'intento di arrivare alla "bonifica etnica", che su scala nazionale significava il complesso dei provvedimenti antislavi, provvedimenti miranti a semplificare drasticamente la struttura della società sloveno-croata. Negli archivi centrali di Roma esiste un vastissimo materiale che testimonia l'opera del regime sotto diverse terminologie: "assimilazione", "italianizzazione", "penetrazione", "nazionalizzazione", "snazionalizzazione", "bonifica nazionale", "bonifica etnica", "bonifica morale" ma anche "epurazione etnica". Sono termini riportati nei documenti, nelle relazioni dei prefetti e dei gerarchi fascisti delle Nuove province, nelle circolari governative riservate, nei progetti, consigli, telegrammi, nelle proposte e nelle richieste a livello locale e nazionale.

Però ancora nel 1931 apprendiamo dal quotidiano *Il Popolo di Trieste* che la popolazione allogena ha una forte coscienza nazionale, non ha analfabeti, ogni famiglia ha giornali, almanacchi, romanzi ecc. e che i padri sono in grado di impartire ai figli l'istruzione elementare, per questa ragione l'istruzione scolastica viene annullata nelle famiglie. La scuola media italiana, purtroppo, secondo la stessa fonte, educa gli avanguardisti del movimento nazionale sloveno e crea degli intellettuali slavi anziché degli italiani. Dalla scuola escono apparentemente italianizzati, ma in realtà sono spiritualmente pronti a sacrificarsi per la patria slava. Rari sono i neutri, ancora più rari sono i filo-italiani. Perciò, secondo *Il Popolo*, "*non dobbiamo in nessun costo favorire l'istruzione media fra i nostri sloveni ... Abbandoniamo ... ogni idea di diffondere per ora la cultura media e universitaria tra gli sloveni e concentriamo sull'incontro tutti i nostri sforzi per dare incremento alla cultura elementare.*"³

L'azione snazionalizzatrice si diresse anche contro la Chiesa cattolica giacché fra gli sloveni, dopo l'esilio dei quadri dirigenti e intellettuali, fu il clero ad assumere il ruolo di conservare la coscienza nazionale. Perciò il basso clero divenne oggetto di aggressioni e provvedimenti di polizia, ma forti pressioni vennero dirette anche nei confronti della gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, nella quale i nazionalisti italiani vedevano una solida forma di austriacantismo e filo-slavismo. Tappe fondamentali dell'addomesticamento della Chiesa di confine furono la rimozione di tre vescovi dalle diocesi di Gorizia e Trieste-Capodistria (del vescovo di Trieste Andrea Carlin (nel 1919), dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedei, nel 1931, e del vescovo di Trieste-Capodistria Luigi Fogar nel 1936). I loro successori: Sirotti, Margotti, Santin, applicarono le direttive "romanizzatrici" del Vaticano. Tali direttive infatti miravano ad offrire il minimo di occasioni di ingerenza in materia ecclesiastica ai governi, totalitari e non, e a compattare i fedeli attorno a Roma, in difesa dei principi cattolici, che la Santa Sede riteneva minacciati dalla civiltà moderna. Nella Venezia Giulia questi provvedimenti comportavano in via di principio l'abolizione dell'uso della lingua slovena e croata nella liturgia e nella catechesi; essa tuttavia fu mantenuta in forma clandestina soprattutto in ambito rurale, a opera dei sacerdoti organizzati nella corrente cristiano sociale. Tale situazione provocò gravi tensioni tra i fedeli e i sacerdoti slavi da un lato, e i nuovi vescovi dall'altro, e le difficoltà furono acuite dal diverso modo d'intendere il ruolo del clero, al quale gli sloveni attribuivano una funzione prioritaria nella difesa dell'identità nazionale, che appariva invece agli ordinari diocesani italiani frutto di una deformazione nazionalista. Gli sloveni e i croati si formarono così la convinzione che la gerarchia ecclesiastica stesse di fatto collaborando con il regime ad un'opera di italianizzazione che investiva ogni campo della vita sociale.⁴

D'altro lato il regime fascista cercava il consenso tramite enti sociali, culturali e di beneficenza. La fascistizzazione di ampi strati della popolazione delle campagne fu il principale strumento per l'assimilazione. Tra gli sloveni le maggiori adesioni alle organizzazioni fasciste ci furono negli anni Trenta ed avvennero soprattutto per la necessità di sopravvivere. Secondo le fonti italiane nel 1940 il 49,8 per cento dell'intera popolazione della Venezia Giulia aderiva alle organizzazioni fasciste, tra le quali la Gioventù italiana del Littorio - GIL includeva circa il 95 per

³ *Il Popolo di Trieste*, 22 nov. 1931.

⁴ Rapporti italo-sloveni, cit., p. 81.

cento dei giovani in età scolare. Il segretario federale del PNF della provincia di Trieste Emilio Grazioli scriveva, nel 1933, che nel Carso la rete dei fasci era quasi completata, che di essa faceva parte il 45,2 per cento della popolazione e che la penetrazione del PNF era costante e decisa; aggiungeva però che l'organizzazione dei scolari - Balilla, durante le vacanze estive, non funzionava, perché la gioventù era sviata dai genitori e dai sacerdoti, tanto che l'organizzazione registrava una perdita del 79 per cento e quindi il lavoro svolto "non dà quasi nessun frutto".

Ci furono anche esempi di collaborazionismo. All'indomani della Marcia su Roma a Gorizia venne creato il partito fascista sloveno - *Vladna stranka* (Partito governativo), con il giornale *Nova doba - Epoca nuova*, che sosteneva l'allineamento ideologico al fascismo ma non l'assimilazione linguistica. Il partito scomparve già nel 1925.

Difficoltà economiche e pesantezza del clima politico favorirono un robusto flusso migratorio dalla Venezia Giulia. Emigrarono 105.000 sloveni e croati (il 20%) di cui 70.000 in Jugoslavia. Eppure i risultati della politica fascista di confine furono modesti, soprattutto per la carenza di risorse. La politica snazionalizzatrice riuscì a decimare la popolazione slava nelle città e a proletarizzare la popolazione rurale che però rimase insediata sulla propria terra. Al livello dei rapporti personali, come pure in campo culturale, continuarono a sussistere ambiti di convivenza e collaborazione mantenendo preziosi germi per lo sviluppo dell'antifascismo. Ma in linea generale il solco fra i due gruppi nazionali si approfondì e si svilupparono varie forme di resistenza contro l'oppressione fascista, mantenendo i contatti con antifascisti italiani in esilio. Con il Partito comunista d'Italia, con la Concentrazione antifascista e in special modo con il movimento «Giustizia e Libertà». Nelle interviste per il giornale della Lega degli emigrati dalla Venezia Giulia *Istra*, note personalità italiane, Salvemini, Nenni, i fratelli Rosselli, Turati e Treves, dichiararono di concedere l'autonomia futura delle minoranze nazionali in Italia, alcuni accennavano anche alla possibilità di revisione del confine di Rapallo. Nel 1931 fu stipulato un patto di collaborazione con GeL che nel 1933 pubblicò a Parigi l'opuscolo *Il fascismo e il martirio delle minoranze* con una dettagliata descrizione dell'oppressione cui venivano sottoposte le minoranze slovena, croata, tedesca ed anche greca nel Dodecaneso.⁵ A Parigi il Movimento fondò anche la Lega per l'autonomia della Venezia Giulia con il programma di autonomia culturale, economica e politica e per la parificazione e l'uguaglianza dei diritti dell'uomo. Ma quando l'Associazione delle società jugoslave dei fuoriusciti della Venezia Giulia in settembre 1934 proclamò quale suo scopo la liberazione degli sloveni e croati della Venezia Giulia dal dominio italiano, il GeL ruppe l'alleanza.

Attiva sul campo antifascista fu specialmente la gioventù radicale slovena organizzata clandestinamente nella movimento nazional-rivoluzionario che decise di reagire alla violenza con la violenza, sviluppando azioni dimostrative e atti di terrorismo su esempio delle squadre fasciste. Era collegata anche ai servizi jugoslavi e britannici. Nel 1935 il PCd'I invitò "tutti i fautori della Venezia Giulia, tutti i combattenti per la libertà delle popolazioni slave ad unirsi a noi, a marciare con noi contro il fascismo ..."⁶. Seguì il noto Patto di unità d'azione con il movimento nazional-rivoluzionario dei sloveni e croati della Venezia Giulia in cui il PCd'I riaffermava il principio del diritto della minoranza slava all'autodeterminazione compreso il distacco dallo stato italiano. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale l'organizzazione collaborò con l'Ufficio speciale - *Special Operation Executive (SOE)* - creato da Winston Churchill e svolse attività propagandistiche, informative e di sabotaggio dietro le linee delle forze occupatrici nazi-fasciste. Lo storico inglese A.J.P. Taylor ha scritto: "*Prima ancora che la guerra raggiungesse la stessa Jugoslavia, (gli sloveni) divennero alleati alla Bretagna, quando questa ne aveva assai pochi. Essi furono la fiamma centrale della resistenza in tutta l'Europa sud-orientale.*"

Queste azioni provocarono repressioni durissime. Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in tre processi penali svoltisi a Pola nel 1929 e due a Trieste nel 1930 e nel 1941, emanò quattordici pene capitali, di cui dieci eseguite. Altre 14 pene capitali dei partigiani catturati furono eseguite nel 1942 a Forte Bravetta a Roma.

La storia della minoranza nazionale slovena e croata in Italia tra le due guerre è stata così caratterizzata da parte della commissione mista storico-culturale: "*Ciò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati furono però alquanto modesti, non per mancanza di volontà, ma per quella carenza di risorse che ... rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime. La politica snazionalizzatrice riuscì infatti a decimare la presenza slovena a Trieste e a Gorizia, e disperdere largamente gli intellettuali e i ceti borghesi ed a proletarizzare la popolazione*

⁵ Nel 2004 l'opuscolo bilingue fu ristampato dall'Editoriale Stampa Triestina - Založništvo tržaškega tiska e dalla Casa Editrice Mladika a Trieste.

⁶ Cfr. M. Kacin Wohinz, *Il primo antifascismo armato. Il movimento nazional-rivoluzionario degli sloveni e croati in Italia*, in: Storia contemporanea in Friuli, A. XVIII - 1988, n. 19, pp. 35-66..

rurale, che però, nonostante tutto, rimase compattamente insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo raggiunto della politica fascista fu però quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni ... al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano. Analogo atteggiamento di ostilità fu assunto anche dagli sloveni in Jugoslavia..."⁷

Dopo l'occupazione della Jugoslavia, in aprile del 1941, la spartizione della Slovenia e l'annessione della Provincia di Lubiana all'Italia vennero incluse nello stato italiano altre 350 000 sloveni così che la popolazione slovena in Italia per ventinove mesi aumentò fino a 700 000 persone e rappresentò la metà del popolo sloveno. La lotta di liberazione nazionale capeggiata dal Partito comunista jugoslavo trovò fra gli sloveni e croati della Venezia Giulia terreno fertile perché aveva fatto proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'annessione alla Jugoslavia, il che riaprì la questione dell'appartenenza statale di buona parte di questo territorio e rese manifesto il fallimento generale della politica italiana sul confine orientale. Contro la popolazione slovena e croata della Venezia Giulia erano stati adottati provvedimenti preventivi sin dall'entrata dell'Italia in guerra nell'estate del 1940, mentre con il movimento armato di liberazione le autorità ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Jugoslavia occupata, ivi compresi incendi di villaggi e fucilazioni di civili.

I campi di concentramento per gli allogeni giuliani furono a Cairo Montenotte per i maschi e a Fraschette Alatri per le donne. Altri campi per gli jugoslavi furono a Renicci, Monigo, Gonars, l'isola di Arbe ecc. Ormai di queste vicende se ne occupa anche la storiografia italiana.

Dopo l'armistizio del 1943 le forze armate, l'amministrazione civile e le famiglie italiane immigrate durante il Ventennio lasciarono i territori abitati da sloveni – cioè a oriente di Gorizia e Trieste - quasi indisturbati. Solo pochi incidenti si sono verificati sull'altipiano carsico. Una parte dei 300 000 esuli spesso menzionati nella storiografia italiana non era autoctona ma rappresentava agli immigrati ossia inviati dall'interno dell'Italia nel Ventennio fascista a governare i paesi slavi. Diversa era la sorte della popolazione italiana autoctona in Istria e diverse le tragiche vicende denominate "foibe" che nel maggio 1945 non si estesero solo agli italiani di Trieste e Gorizia ma anche all'interno delle repubbliche dello stato jugoslavo. Centinaia di tombe »taciute« - foibe - vengono scoperte in Slovenia proprio in questo ultimo periodo. Questa prepotenza non era condizionata solamente dai nazionalismi o dai problemi di confine, ma era condizionata anzitutto in funzione dell'avvento di un regime totalitario nel nuovo stato jugoslavo. La menzionata commissione mista storico-culturale così interpretò questi fatti: *"Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, a cui influirono diverse spinte: l'impegno di eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani."*⁸

Se il controllo jugoslavo di tutta la Venezia Giulia nel maggio 1945 fu considerato dalla popolazione italiana come il momento più buio della propria storia, per gli sloveni e croati si trattò invece di una duplice liberazione, cioè dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano.

⁷ Rapporti italo-sloveni, cit. pp. 88-89.

⁸ Rapporti italo-sloveni, cit. p. 120